

La vocazione all'antitotalitarismo in Adam Michnik

Tutto il '900 è stato percorso dai totalitarismi. Dall'inizio alla fine.

I grandi regimi totalitari sono stati conosciuti dall'Italia, dalla Germania, dalla Spagna, dalla ex Unione Sovietica e da tutti gli altri paesi dell'est. Ma chi ne ha ancora memoria sono proprio loro, le donne e gli uomini dell'est europeo che ancora oggi ne portano i segni a livello di povertà, frammentazione sociale, disoccupazione, emigrazione. Dopo l'adesione di alcuni di essi alla Nato e, dal 1 maggio, al grande progetto dell'Unione europea, altri passi fondamentali verso l'affrancamento sono stati fatti.

Ma, come sempre accade, superato un ostacolo ne sorge un altro. E ci si accorge che la tentazione totalitarista è sempre in agguato e, come un virus, modifica se stessa in altre forme immuni ai vaccini già sperimentati, riprendendo a insidiare le menti degli uomini e dei popoli.

Di questo rischio, già da anni, si fa interprete Bassan Tibi, "tedesco" di Siria, nato a Damasco nel 1944 e da 42 anni in Germania, docente di Relazioni Internazionali presso l'Università di Göttingen e, dal 1988, ricercatore associato ad Harvard, un intellettuale liberale e musulmano famoso in Germania per i suoi libri, articoli e dibattiti in tv, sconosciuto o quasi in Italia. Nel suo libro // *fondamentalismo religioso*, ben prima dell'11 settembre 2001, definisce il fondamentalismo islamico come una forma specifica di totalitarismo, usando volutamente un termine finora riservato, nel dibattito storiografico, alla triade fascismo-nazismo-comunismo.

Di questo, in verità, già da anni si dibatte in molti ambiti culturali e religiosi, ma solo dopo gli eventi tragici degli ultimi tre anni si è cominciata a considerare l'ipotesi come qualcosa di più concreto e pericoloso. Nonostante la storia ci abbia già "regalato" esempi concreti per i quali la sottovalutazione del pericolo totalitario ha portato con sé inimmaginabili, fino a poco prima, tragedie, ancora oggi si rischia di incorrere nello stesso errore con il fondamentalismo religioso e con la deriva totalitaria ad esso conseguente. Sembra strano che proprio dall'Europa il pericolo venga sottostimato, visto che è nell'Europa che il totalitarismo ha avuto i suoi rappresentanti più "illustri". Ma non è casuale. Perché l'Europa è a rischio "identità culturale" e l'aver combattuto per due secoli, occultandone le evidenze, l'idea delle sue radici cristiane, ha di conseguenza indebolito le sue "difese immunitarie".

L'esempio più evidente di questa operazione di "laicizzazione" della cultura europea è la Francia, che fin dalla sua rivoluzione ha preteso di abbattere ogni forma di confessionalità esplicita, formalmente in nome di una libertà dello spirito umano illuminato dal senso religioso; praticamente, come dice Pierre Chaunu, storico francese, protestante e liberale, in una memorabile intervista del 1989 dal titolo "Come l'89 c'è solo Hitler", "la persecuzione contro la Chiesa e il progetto di sradicare il cristianesimo dalla Francia ebbe come sua prima causa degli interessi finanziari, non questioni metafisiche".

Cosa accade oggi in Francia? Si combattono in casa propria gli eccessi confessionali dell'Islam, religione oggi rappresentata da più di 5 milioni di cittadini francesi (vedi la lotta al velo islamico) e ci si presenta alla comunità internazionale se non proprio indifferenti, piuttosto tiepidi di fronte alle questioni e ai pericoli del fondamentalismo internazionale. Forse è troppo lontana per i francesi la memoria dei propri totalitarismi per immaginare che tale deriva sia sempre in agguato (ci si riferisce, senza troppi misteri, alla rivoluzione francese che lo stesso Pierre Chaunu definisce un grande genocidio).

Di tale idea non sono tutti gli europei, soprattutto chi ne ha memoria personale e collettiva recente.

Adam Michnik, polacco, leader del movimento sindacale Solidarnosc, cattolico e anticomunista, fondatore e direttore del più importante quotidiano polacco, *Gazeta Wyborcza*, è stato un sostenitore dichiarato della guerra in Iraq. La sua lotta contro ogni forma di totalitarismo è una guerra radicale che va al di là dei consensi "senza se e senza ma" alle politiche americane e alle alleanze strategiche. Si tratta di una vera e propria vocazione, personale e culturale.

In una sua recente intervista alla rivista quadrimestrale americana "Dissent" dichiara apertamente: "L'Iraq di Saddam Hussein era uno stato totalitario. Era un paese nel quale la gente veniva uccisa e torturata. In questo caso sto guardando la realtà attraverso gli occhi del prigioniero politico a Baghdad, e in quest'ottica sono molto grato a coloro che hanno aperto i cancelli delle prigioni e hanno messo fine alle uccisioni e alle torture. (...) Alcuni pensano che questa guerra avrebbe potuto essere evitata ricorrendo a strumenti pacifici e democratici. Ma io ritengo che non avrebbe avuto senso trattare con Saddam Hussein, così come non aveva senso trattare con Hitler. (...) E' anche la posizione di Havel, Konrad e altri. Siamo di questo parere perché sappiamo cos'è la dittatura. E in un conflitto tra regimi totalitari e democrazia non devi esitare a proclamare da che parte stai. Anche se non si tratta di una tipica forma di dittatura e anche se i paesi democratici sono governati da persone che non ti piacciono. "

Michnik, dunque, denuncia senza ambiguità una differenza forte tra chi il totalitarismo lo ricorda, perché l'ha vissuto, e chi invece continua a commettere l'errore di ignorarne l'esistenza considerandolo solo un'ipotesi apocalittica. In questa differenza propone un singolare e provocatorio "duello" tra l'ignavia franco - tedesca e l'interventismo degli Stati Uniti che, pur non avendone avuto mai esperienza in casa propria, si sono sempre adoperati affinché i totalitarismi fossero sconfitti, nell'Europa della seconda guerra mondiale prima e con la guerra fredda poi.

"Ho chiesto ai miei amici francesi e tedeschi se hanno paura che un giorno Bush bombardi Parigi. Ma potete essere assolutamente certi che i terroristi e i fondamentalisti non faranno mai un attentato al Louvre? E allora, da che parte state? (...) E' un problema storico e sociologico. La Francia non riesce ad accettare di non essere più una potenza dominante nel mondo della cultura. Questo vale sia per la destra sia per la sinistra francese. Continuano a pensare che gli americani siano rozzi cowboy o agricoltori che non capiscono niente. Se gli americani non comprendono la differenza tra sunniti e sciiti, che cosa possono sapere del mondo? Ma questo non fa alcuna differenza. Gli americani non sono mai stati capaci di distinguere tra la destra e la sinistra in Germania, ma sapevano bene che Hitler andava sconfitto!".

Allora qual è la posizione che dovrebbe mantenere con determinazione e unità l'intera Europa?

Tutti i totalitarismi hanno il loro fondamento nell'idea di una società dove è il collettivo che conta, mentre l'individuo ne è funzione. Lo stesso si può dire di una teocrazia, dove il divino e la sua legge immutabile sono l'assoluto e l'uomo è strumento per la sua gloria in una sottomissione consapevole e necessaria. Cosa che non è propria del cristianesimo, dove la libertà di scelta, a partire dal peccato originale, è azione costitutiva della propria identità. Non dimentichiamo che per la teologia cristiana il tribunale ultimo per stabilire da che parte siano il bene e il male è la coscienza individuale. L'Europa ha, dunque, nelle sue radici cristiane la forza per

combattere i fondamenti stessi del totalitarismo perché il cristianesimo è l'unica religione esistente nella quale le istanze divine e quelle umane si fondono nell'identità del Dio-uomo. L'umanesimo religioso che ne deriva, al di là delle incoerenze che le confessioni cristiane hanno potuto manifestare nel corso dei secoli, insieme ai valori successivamente riscoperti dall'illuminismo puro di Kant e di Voltaire, sono la garanzia per la costituzione di un fronte compatto contro le derive totalitarie.

Dunque la vocazione dell'Europa deve ritornare ad essere, se mai c'è stata, una vocazione all'antitotalitarismo, attraverso la riscoperta di ciò che essa è, in un'ottica aperta al dialogo, dove dialogare non significa né integrare né disintegrarsi, in un mal compreso sincretismo cultural-religioso, tanto meno perdita o annullamento della propria identità, ma proporsi all'altro da sé in un confronto simmetrico dove, e deve essere chiaro, i valori democratici e i diritti umani sono assiomi imprescindibili ai quali ogni cultura e ogni uomo devono conformarsi.